Quotidiano del Salento
www.ilpaesenuovo.it
il Paese nuovo
Anno XIX
N. 218
euro 1,00 0,50

Culture

E' on line, da Melpignano, Amaltea rivista trimestrale di cultura

a pag. 8

Essere inattuali!

Riviste

È on-line da Melpignano, il numero tre, settembre 2011, del Trimestrale di cultura Amaltea, al suo sesto anno di edizione. Proponiamo l'editoriale del direttore, per una riflessione sulla "democrazia" e sulla cittadinanza...

Ad illustrare una straordinaria immagine tratta dal film Stalker di Andrei Tarkovskij

Oggi anche il dirsi scontenti, o il denunciare, si rivelano pratiche che prontamente finiscono risucchiate e metabolizzate da ciò che attaccano, divenendo perversamente funzionali al suo ribadimento! La responsabilità personale assume oggi un peso rilevante. Agire in controtendenza, essere inattuali e sperare nel contagio?

• **Ada Manfreda**

Un tempo c'erano i servi e i padroni e non esisteva la democrazia. Poi arrivo la democrazia, il popolo divenne sovrano, ma continuavano ad esserci ancora i servi e i padroni. Il popolo sovrano viveva nella trasparenza, nella 'legge uguale per tutti', nel confronto libero e partecipato, nel potere rappresentativo, nell'impegno politico: un velo di Māyā, dal sapore di Matrix.

Matrix nasconde che gli essere umani vivono immobilizzati, con il cervello attaccato ad un cavo attraverso cui le macchine li utilizzano come loro fonte di energia e li tengono totalmente soggiogati. Appropriandosi dei loro cervelli le macchine inducono negli umani miraggi di serenità, benessere, libertà. Così li tengono mansueti e asserviti. Il mondo bello che loro credono di vedere, di vivere, di progettare, non esiste, e un'illusione, pura virtualità creata da Matrix.

Sappiamo tutto e...

Così pure il popolo sovrano e in realtà servo nelle mani di pochi padroni, arroganti, arraffoni e volgari, una cricca impastata di affarismo economico, e soprattutto finanziario, parassiti che si nutrono dei suoi sforzi, dei suoi sogni, dei suoi progetti. Di tutto ciò che fa credendo che gli appartenga, con cui sente di 'esserci'. E l'illusione che ci permettono di coltivare per quel tanto che e funzionale: pensando di realizzare noi stessi alimentiamo la macchina spremi-uomo che ingrassa assetti di interesse.

Questa nuova corte inscena anche il 'teatro' dell'agone politico: parte e controparte, governo e opposizione.

Oggi poi, il velo si e addirittura squarciato, tutti abbiamo capito il gioco e tuttavia tutti lasciamo che continui! Tutto avviene a carte scoperte oramai, senza nascondimenti di sorta. Non serve più mistificare. Perché siamo oltre: talmente disincantati, stanchi, 'post', che sappiamo tutto ma non ne consegue niente. Un tempo i servi stavano da una parte e i padroni stavano da un'altra. Ogni parte era ben riconoscibile: occupava spazi fisici suoi propri; aveva un 'look' immediatamente etichettabile; impegnava il tempo in modo diverso, aveva miti e riti diversi; aveva un suo proprio linguaggio: c'erano i discorsi da servo e i discorsi da padrone.

Oggi i servi e i padroni stanno tutti da una parte o forse da nessuna parte, in sospensione tutti nella melassa di un superficiale indistinto. Stanno frammisti, mescolati, 'inciuciati', si scambiano i ruoli. Accade che ti ritrovi ad essere, volta a volta, ora servo ora padrone, o anche un po' l'uno e un po' l'altro insieme, senza neanche accorgertene. Oggi i servi fanno cose da padroni e dicono cose da padroni. E i padroni hanno il vezzo di vestire 'servo', di mangiare 'servo', di vivere 'servo'.

Il popolare è trendy

Prendiamo il popolare: da tratto distintivo del subalterno (come si usava dire un tempo) e oggi categoria trendy di un mercato che ha saputo spogliarlo di ogni rilevanza morale, sociale e politica, e renderlo merce come tante. Non che il subalterno non esista più, solo che non possiamo più nominarlo e la melassa che ci avvolge lo mitiga, lo confonde, lo depotenzia delle sue urgenze, così da divenire stravagante nota di colore, nulla più. Il subalterno ha perso questa parola e con essa i suoi tratti distintivi e la possibilità stessa di articolare i discorsi che gli erano propri: si propone perciò in forma attenuata, un po' rinunciataria, un po' celata, adeguata ad un tenore comunicativo che non ama i contorni netti, riconoscibili, i toni stentorei, che non ama la differenza, le radicalizzazioni, quanto piuttosto l'amalgama omogenea, tipizzata qua e la da piccole sfumature, blandi tocchi di colore, giusto per concedersi uno svago momentaneo, che non possono e non debbono tuttavia turbare la generale uniformità. Questo tenore comunicativo si ammanta di 'dialogo', sabotando sul nascere ogni tentativo di sottolineatura, di appunto critico, di distinguo e di approfondimento, tutti atteggiamenti che prontamente stigmatizza tacciandoli di dialettica inutile e superata.

Dialogare non è omologare

Come se dialogo fosse costruire il magma indistinto del 'tutto uguale a tutto'! Come se dialogo fosse abolire le differenze a favore di una uniformità vuota! Quasi che la convivenza civile abbisogna di vaghezza, di indeterminatezza.

Continuiamo ad avvitarci attorno a un laissez faire che non porterà da nessuna parte: la transizione e un pantano che sembra non finire mai e non si intravedono strade da percorrere. Cosa possiamo fare noi? Ma soprattutto: noi chi? La faccenda e talmente complessa e intricata che e diventano faticoso persino identificare propriamente un 'noi', sempre più spesso i 'noi' sono posticci, episodici, niente di impegnativo.

Anche il dirsi scontenti, o il denunciare, si rivelano pratiche che prontamente finiscono risucchiate e metabolizzate da ciò che attaccano, divenendo perversamente funzionali al suo ribadimento! La responsabilità personale assume oggi un peso rilevante. Agire in controtendenza, essere inattuali e sperare nel contagio?

Il malinteso senso di cosa sia 'dialogo' deprivа le parole e le pratiche di un focus attorno a cui poter connettere trame di senso, presupposto indispensabile per una presenza attiva e progettuale. Invece maneggiamo brandelli di discorso, pensieri sfilacciati e il nostro agire si fa rapsodico. Così finisce che nessun progetto vale di per se stesso, ma per il suo potenziale di strumentalità rispetto a logiche di governo e mantenimento degli assetti. Per cui si può essere per la valorizzazione dei saperi e delle pratiche locali e rurali e incentivare contemporaneamente interventi che stuprano la terra e il paesaggio; si può destinare il grosso delle risorse pubbliche ad operazioni di marketing cosiddetto turistico culturale e poi marciare nei cortei contro il taglio dei fondi alla cultura; si può essere contro le ingiustizie, le furberie, le disuguaglianze e poi scavalcare tutti ad un semaforo, saltando la coda. Si può essere continuamente tutto e il contrario di tutto quando si perdono le connessioni significative di cui le cose del mondo sono tramate, quando non si ascoltano il senso e l'unita profondi della vita.